

## MANI PULITE.

# Tangenti, «avvisato» monsignor Cassisa Perquisita la diocesi

Giro di vite nell'inchiesta su monsignor Cassisa, potentissimo vescovo di Monreale. Viene perquisito il suo studio, vengono perquisiti i suoi uffici. Viene raggiunto da avviso di garanzia per corruzione, concussione e abuso in atti d'ufficio. Una decina le persone coinvolte in tutt'Italia. Sott'inchiesta anche un alto prelato di Catania e un alto funzionario romano che lavora alla Sip sospettato di gestire «in proprio» alcuni cellulari.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Lo chiamano l'*Eminenza miliardaria*. Il vescovo più ricco, più potente, più temuto, più chiacchierato d'Italia, da ieri conquista un nuovo scomodo primato: è uno dei pochissimi vescovi italiani (non raggiungono le dita di una mano) a ricevere avviso di garanzia per corruzione e concussione. Scattano le perquisizioni in Arcivescovado. Negli uffici della *diocesi prohibita*, nei saloni più inviolabili affrescati e decorati da quadri cinque e seicenteschi di inestimabile valore, entrano gli uomini armati del Servizio centrale operativo della Criminalpol e del Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri. Mai lo scandalo era stato così difficilmente occultabile. Cose di documenti vengono prelevate nel tentativo di ricostruire un labirinto di finanziamenti che a prima vista è tutto tranne che adamantino. Tremano in tanti, adesso, a Monreale. Ma non solo a Monreale: le perquisizioni, infatti, si sono verificate in diverse parti della Sicilia e d'Italia. Sono una decina le persone coinvolte. Anche a Catania un alto prelato (il suo nome è top secret) si è ritrovato la polizia in casa. Cosa succede? Succede che la cattedrale arabo normanna più bella del mondo è diventata lo scenario triste di una storia di appalti e tangenti che andrebbe avanti almeno da un decennio. Questo, ormai, è praticamente assodato.

## Cifre da capogiro

Al centro c'è lui: monsignor Salvatore Cassisa, 73 anni, alla vigilia della pensione, sospettato di avere gestito sin troppo allegramente cifre da capogiro. Spiegare i retroscena di questa vicenda non è

semplice: Cassisa - sin'ora - appare come l'unico punto di riferimento di un vasto sistema di relazioni (politiche, imprenditoriali, religiose, mafiose?) che, pur nella diversità di interessi sui quali si indaga, appaiono satelliti rispetto all'immenso potere dell'alto prelato. Diamo qualche idea per capire l'entità dell'inchiesta: è accertato, a esempio, che Cassisa è titolare di una infinita serie di conti correnti sparsi in tantissime banche per cifre miliardarie. L'indagine patrimoniale ha infatti riservato sorprese sconcertanti ai sostituti Roberto Scarpinato e Luigi Patronaggio, titolari dell'inchiesta. Salta fuori anche una finanziaria di Bologna visitata ieri mattina da uomini dello Sco. Come fa un vescovo a disporre di una simile liquidità? Mistero. Resta il fatto che la diocesi di Monreale è quella che abbraccia il territorio più esteso di tutta la Sicilia. Il Seminario, la Diocesi, il Duomo di Monreale, dispongono di ricchezze che si sono accumulate nei secoli. Verissimo. Ma una cosa è la proprietà immobiliare della Chiesa, altro conto - invece - è la ricchezza personale di un suo vescovo. Le indagini patrimoniali su Cassisa, comunque, costituiscono solo un capitolito di quest'inchiesta. Il bubbone autentico è la fabbrica di Monreale.

Cos'è una fabbrica? Il «Dizionario italiano ragionato» di Giacomo D'Anna la definisce così: «Ente ecclesiastico, pubblicamente riconosciuto e sottoposto alla vigilanza dello Stato, preposto all'amministrazione del patrimonio legato a un luogo di culto e destinato alla conservazione degli edifici, alle spese per migliori e per funzioni liturgiche, alle opere di beneficenti».

za che si compiono nel nome del santuario». Dicono gli investigatori: «la fabbrica di Monreale è stata una stazione appaltante gestita con criteri familiari». Cassisa sino a qualche mese fa ne è stato il presidente indiscusso. Si è dimesso quando l'inchiesta assunse contorni sconcertanti (ne parleremo). A parte lui, le due persone di spicco sono i sue due nipoti acquisiti: Daniela Lima, architetto, e suo fratello, Fulvio, commercialista. Per la cronaca: anche i Lima ieri hanno ricevuto avviso di garanzia e subito perquisizioni negli studi professionali e nelle abitazioni. Daniela Lima, fra l'altro, era la direttrice dei lavori che riguardavano tutta la diocesi, Fulvio, invece, gestiva i conti. Si: i due sono cugini di Salvo Lima, l'ex padrone della Dc siciliana assassinato dalla mafia.

## Affiatissimo terzetto

Qui occorre conoscere questa cifra di per sé emblematica: i giudici indagano su duecento appalti pilotati tutti dall'affiatissimo terzetto. A quale rosa di imprese conducono i 200 appalti? Gli investigatori preferiscono non dirlo. Si sanno due cose. La prima: alcuni imprenditori avrebbero ammesso di avere ricevuto richieste di mazzette per potere entrare nella *diocesi prohibita*. La seconda: Cassisa, nella sua qualità di presidente della fabbrica, è stato il terminale dei finanziamenti cospicui destinati a Monreale dal ministero e dall'assessorato regionale ai beni culturali (si indaga anche in questo senso). Cassisa «acchiappava tutto» e smistava, tramite i nipoti, alle ditte fortunate. In questo scenario, dunque, il reato ipotizzato è - lo ripetiamo - la corruzione e la concussione. Ma sarebbe pura ipocrisia fingere di non sapere che altre storie, ben più corpose, stanno maturando all'ombra del Duomo di Monreale.

Mario Campisi, segretario personale di Cassisa, è sotto inchiesta per favoreggiamento di latitanti mafiosi: dal suo telefono cellulare parlava il superboone Leoluca Bagarella. Si presta attenzione a movimenti di danaro con lo Ior, la banca del Vaticano. Persino Antonio

Agenti e carabinieri nell'Arcivescovado di Monreale  
L'alto prelato indagato per concussione e corruzione



Di Pietro, si occupa da tempo di un appalto per la ristrutturazione del Duomo di Monreale. E ancora. Da un'intercezione del 15 gennaio del '90 risulta che l'imprenditore Giuseppe Li Pera (poi si è pentito) parlando con un suo dipendente dice di «avere in mano l'appalto da 25 miliardi per la ristrutturazione del Duomo di Monreale».

## Tonaca e zucchetto

E al processo per i Grandi Appalti si è appreso di una riunione a Caltanissetta fra Li Pera, il trapanese Rosario Cascio e Angelo Siano, soprannominato il «ministro dei lavori pubblici» di Totò Riina. Oggetto, an cora una volta, il Duomo di Monreale. È bene precisare che sulla pista squisitamente mafiosa a Monreale indagano altri magistrati. Ieri, in via Arcivescovado numero

1, è stato Mario Campisi (sotto inchiesta per Bagarella) ad aprire gli uffici della fabbrica che si trova a pian terreno. Conclusa quella prima parte della perquisizione, è stato necessario trovare Cassisa che d'estate, alloggiava al Convento di poggio San Francesco, a una decina di minuti da Monreale. La sua presenza era necessaria per perquisire il suo studio personale. È stato chiamato un avvocato d'ufficio, l'attuale sindaco di Monreale, Salvo Caputo, eletto nelle liste di Alleanza nazionale. Cassisa, con tonaca e zucchetto, ha assistito gli agenti durante la spinosissima ispezione. Appariva imbambolato, ripeteva solo: «è un complotto, è un complotto di gente che mi vuole male...». (Dal libro Primo dei Salvi: «E se le colonne rovinano i credenti che cosa faranno?», versetto terzo.)

Veduta di Monreale, in provincia di Palermo, con l'imponente mole del Duomo

Gianovic

## La Cei ora dice «Se è vero dovrà pagare»

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. L'avviso di garanzia notificato ieri per le ipotesi di abuso di ufficio e corruzione al vescovo di Monreale, mons. Salvatore Cassisa, ha riaperto in seno alla Chiesa siciliana ed alla Conferenza episcopale italiana un «caso» che si trascina da tempo e che è riesposto con imprevedibili sviluppi. Del problema si sente investita la stessa Congregazione vaticana per i vescovi preoccupata, secondo quanto abbiamo appreso, «dell'impatto negativo che questa notizia può avere sull'opinione pubblica» tenuto conto che, in base al canone 387 del Codice di diritto canonico, «il vescovo diocesano, consapevole di essere tenuto ad offrire un esempio di santità nella carità, nell'umiltà e nella semplicità di vita, deve promuovere la santità dei fedeli». Perciò, ci si augura che lo stesso vescovo possa dimostrare la sua «estraneità» ai fatti gravi addebitatigli.

La stessa presidenza della Cei, sebbene sollecitata a commentare il fatto diffuso ieri dalle agenzie di stampa, si è limitata a far notare che «un giudizio» può essere dato solo dopo che i fatti ora denunciati saranno stati accertati e giudicati dalla magistratura che sta ancora indagando. Abbiamo chiesto anche a mons. Antonio Riboldi, vescovo di Acerra e profondo conoscitore della realtà siciliana, di commentare il fatto, ed ha osservato che, «fermo restando che alla magistratura spetta il compito di fare chiarezza fino in fondo su una vicenda che può presentare ombre, non possiamo considerare l'avviso di garanzia già una condanna come, purtroppo, si è cercato di fare in Italia sull'onda di tantentopoli». Ha, però, precisato che «se saranno accertate responsabilità anche del vescovo, ebbene quest'ultimo sarà tenuto a rispondere alla giustizia civile come tutti gli altri cittadini, senza alcuna eccezione».

Ha, inoltre, ricordato di aver incontrato mons. Cassisa in occasione dell'ultima assemblea episcopale in Vaticano nel maggio scorso e di «averlo trovato sereno». Ha colto, poi, l'occasione per ricordare «a quanti hanno avuto modo di visitare Monreale e di ammirare il Duomo che ogni millimetro è un mosaico di riflettere sul fatto che solo per la sua manutenzione occorrono capitali enormi e trovarli non è sempre facile». In sostanza, mons. Riboldi ha voluto sottolineare che «finché c'è un avviso di garanzia nessuno può dire nulla perché è in corso l'indagine della magistratura. Naturalmente, spetta al vescovo dimostrare la sua innocenza ed il suo augurio che lo possa fare il più rapidamente possibile».

Intanto, nel quadro di un'inchiesta su dieci anni di appalti concessi dalla Curia vescovile locale, i carabinieri hanno perquisito ieri, presente il sostituto procuratore della Repubblica Luigi Patronaggio, gli uffici della Fabbrica del Duomo di Monreale, che funge da stazione appaltante per conto di Stato e Regione. Alla perquisizione è stato presente pure l'avvocato del vescovo, Salvo Caputo, che è anche sindaco di Monreale. Ed a tale proposito va precisato che gli atti relativi agli appalti furono aperti dalla magistratura siciliana lo scorso anno, su segnalazione di presunte irregolarità rilevate dai giudici milanesi di «mani pulite» nel quadro di una loro più ampia inchiesta, rivolgendone l'attenzione sui modi con i quali erano stati condotti i lavori riguardanti la ristrutturazione del Duomo.

Cassisa, che è vescovo di Monreale dal 1978 e fino ad alcuni mesi fa era presidente del Consiglio di amministrazione della fabbrica, continua a manifestare la sua innocenza, rilevando che non è facile sostenere le spese di manutenzione e di restauro di un monumento come il Duomo, che è un capolavoro architettonico dell'età normanna nel quale espressioni della cultura islamica, bizantina e romanica concorrono a realizzare una delle più alte creazioni del Medioevo italiano. Ragioni valide, ma i sospetti riguardano i modi con cui sono stati assegnati e gestiti gli appalti.

Da quindi anni guida a suo modo la diocesi più estesa e ricca di tutta la Sicilia

## Arcivescovo arrogante amico dei potenti

Chi è Cassisa? Pubblichiamo il ritratto del nostro Saverio Lodato nel suo recentissimo libro: «Quindici anni di mafia. La guerra che lo Stato può ancora vincere» (Rizzoli). Il libro, uscito per la prima volta nel '90 col titolo «Dieci anni di mafia», giunge oggi alla sua terza edizione. Giovanni Falcone lo recensì: «È un libro che ripropone, con fedeltà documentale e lucidità d'analisi, i tanti insuccessi registrati dallo Stato sul fronte antimafia».

■ L'arcivescovo di Monreale, monsignor Salvatore Cassisa, è diventato l'emblema della Chiesa di ieri. Da quindici anni è inamovibile. Governa, a modo suo, la diocesi più estesa e più importante di tutta la Sicilia, ostenta l'arroganza che dovrebbe essere più congeniale a un capobastone che a un prelato. Rappresenta ormai uno scandalo permanente, una macchia profonda sull'immagine di un clero che tenta di rinnovarsi, e - lo supponiamo con estrema facilità - un'autentica spina nel fianco per il capo della Chiesa convinto di avere girato per sempre la pagina delle compromissioni e delle complicità. È sufficiente alzare la voce contro Cosa Nostra? È sufficiente invitare i boss al pentimento? È sufficiente stigmatizzare con parole definitive

un fenomeno criminale con profondissime radici? Molto probabilmente no. Soprattutto quando le parole rischiano di essere smentite dai fatti, contraddette dai comportamenti di chi, a quelle parole, dovrebbe immediatamente uniformarsi. Non ci sarà liberazione assoluta della Chiesa dalla mafia sin quando un arcivescovo potrà simultaneamente sfidare le inchieste della magistratura, il grave turbamento dei fedeli, le scelte delle alte gerarchie ecclesiastiche.

Chi è monsignor Cassisa? Uno degli ultimi nipotini del cardinal Ruffini, il prototipo dell'alto prelato ammanicato con i novanta onorevoli della regione siciliana sempre pronti a ingiocchiarsi di fronte a lui, attentissimi a non disertare festini e celebrazioni religiose, ricor-

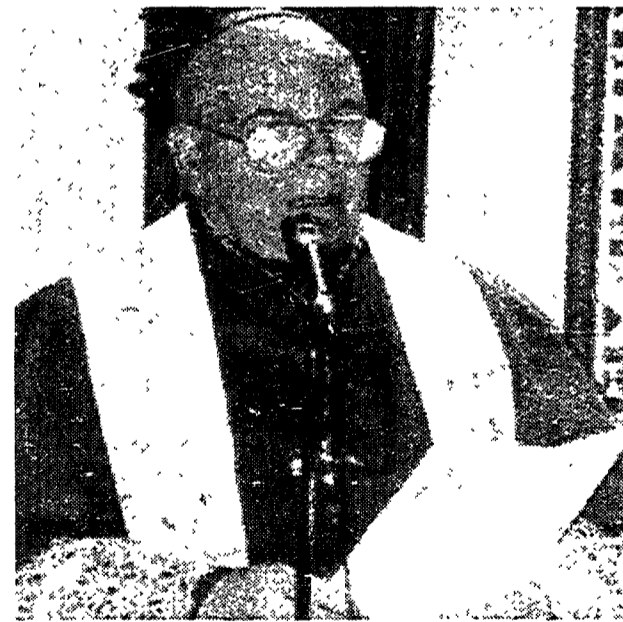
renze di santi patroni e scadenze liturgiche di ogni tipo, prodighi di finanziamenti e assetati di voti. E Cassisa, per anni, fu gran maestro di quella bizzarra congrega dei Cavalieri del Santo Sepolcro, che vedeva fianco a fianco uomini di tutte le nomenclature: magistrati e generali, questori e banchieri, imprenditori, prefetti e ministri, Chiacchierato, Cassisa, lo è sempre stato. Orlando, quando fu sindaco di Palermo per la prima volta, tanto per dirne una, raccontò che Cassisa lo aveva pesantemente sollecitato per il pagamento di una parcella di un centinaio di miliardi ai conti Arturo Cassina, ras degli appalti e delle manutenzioni pubbliche. Per la gestione scandalosa di quegli appalti, Cassina finì sotto processo. Ma Cassisa, subentrato proprio all'imprenditore nella guida dell'ordine equestre del Santo Sepolcro, trovò naturalissima quest'intercessione a favore di un amico. Orlando si sottrasse e Cassisa ci restò assai male. Ma non era facile poter dimostrare che il Santo Sepolcro, fondato nel 1209 dopo la caduta di Gerusalemme, era diventato ricettacolo di personaggi equivoci, tutti uniti appassionatamente dal culto della segretezza, degli affari, delle congiure. E che fra quei

personaggi equivoci ci fossero anche mafiosi è stata sempre più che una voce. Ma è nel 1993 che l'astro di Cassisa precipita in caduta libera.

Questa volta non sono gli avversari politici, o i giornalisti, o Leoluca Orlando, a sollevare pesanti interrogativi. La protesta viene infatti dall'interno, dalla denuncia di Giuseppe Governanti, ex presidente del tribunale ecclesiastico, e parroco della chiesa del Carmine. Il sacerdote scrive a Roma, in Vaticano, per segnalare ai superiori che la situazione a Monreale sta diventando insostenibile, che i fedeli chiedono spiegazioni del comportamento di Cassisa. È accaduto infatti che il pentito Li Pera, raccontando ai giudici fatti e misfatti degli appalti, ha svelato anche che a Cassisa sarebbe andata una tangente di 600 milioni, tangente pagata dall'impresa «Rizzani De Echer» per aggiudicarsi l'appalto personale all'esistenza di un «attacco, ora palese, ora ambiguo, alla Chiesa in quanto tale», per difendere il suo segretario: «Per Don Mario Campisi, uomo a garantire l'assoluta fiducia sulla sua persona e sul suo magistero...». In prima fila, ad annuire, ad applaudire contenti, decine e decine di *picciotti*

un avviso di garanzia, pesante come un macigno, raggiungeva il segretario particolare di Cassisa, «don» Mario Campisi. Si ipotizza il reato di favoreggiamento di un latitante che risponde al nome di Leoluca Bagarella. Il boss corleonese, che avrebbe preso il posto di Riina, dopo il suo arresto, ai vertici di Cosa Nostra, teneva i contatti con i suoi fiancheggiatori attraverso il telefono cellulare di «don» Campisi. Ancora oggi, Cassisa e il suo segretario, ovviamente amici per la pelle, restano al loro posto. Cassisa è persino passato al contrattacco pronunciando un'omelia a metà fra l'autodifesa e l'avvertimento di chiaro stampo mafioso.

Nel «suo» Duomo di Monreale, il 15 gennaio, ha convocato la diocesi per spiegare di essere vittima di una «campagna denigratoria» le cui origini sono abbastanza chiare e le finalità ben troppo evidenti, per ricondurre la sua scandalosa vicenda personale all'esistenza di un «attacco, ora palese, ora ambiguo, alla Chiesa in quanto tale», per difendere il suo segretario: «Per Don Mario Campisi, uomo a garantire l'assoluta fiducia sulla sua persona e sul suo magistero...». In prima fila, ad annuire, ad applaudire contenti, decine e decine di *picciotti*



L'arcivescovo Salvatore Cassisa

Naccari/Ansa

scesi in massa dal quadrilatero mafioso Monreale, Roccamena, Corleone, San Giuseppe Jato, insieme a tanti ex sindaci e consiglieri comunali di quei paesi inquisiti per mafia. Ai cronisti sembrò di assistere a una spettacolare sequenza del «Padrino».

Ancora una volta, un gruppo di sacerdoti palermitani scrisse al Papa lamentando l'assenza di «smentite e chiarimenti ufficiali» rispetto a

ciò che stava succedendo. L'invito era rivolto anche a Cassisa: «Senza volerli engere a giudici somman, riteniamo auspicabile che l'arcivescovo, pubblicamente e secondo la coerenza evangelica, renda conto della sua totale estraneità ai contenuti delle accuse e delle decerne e sospende, almeno temporaneamente, l'esercizio del suo ministero sinché non sarà fatta luce su tutte le vicende». Parole al vento.